

Marco Lombardi

Vivere col rischio

La sfiducia nella razionalità e nel progresso, tipica della postmodernità, ha portato all'affermazione del concetto di rischio e ci ha convinto a sviluppare scale di misurazione e strumenti utili a governare la paura. Non bisogna dimenticare, però, che il rischio è soprattutto una questione culturale e quindi di civiltà.

Il tema della società del rischio è stato al centro del dibattito scientifico, ma non solo, degli ultimi vent'anni. Non è quindi sbagliato allargare il confronto a una questione di "civiltà del rischio" per cercare di inserirlo in un contesto ancora più ampio, dove per civiltà possiamo intendere la cultura di una popolazione (pensieri, stili di vita,

religioni, arti, mode, abitudini, usanze) e per società un insieme di individui che convivono seguendo medesime leggi e condividendo medesimi fini.

Marco Lombardi è professore associato di Sociologia alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Oggi, infatti, il rischio è soprattutto una questione di cultura – intesa come possibilità accettata che si verifichi un evento rischioso – piuttosto che di capacità

sistemica e sociale di condividere pratiche di risposta; nell'attuale contesto questa seconda opzione passa decisamente in secondo piano, visto che è ancora lontana la soluzione della prima.

LA DIFFUSA INSICUREZZA ONTOLOGICA. Ci troviamo collocati, infatti, dentro l'era della paura e dell'incapacità di confrontarsi con il rischio di vivere; un concetto, quest'ultimo, che riflette la necessità delle società avanzate di rendere prevedibili e controllabili le conseguenze delle decisioni e azioni umane in un contesto di forte incertezza.

Non a caso, l'affermarsi del concetto di rischio è andato di pari passo con una crescente sfiducia nella razionalità e nel progresso, tipica della postmodernità. La crisi della modernità, con le sue certezze e i suoi miti, si è tradotta in una condizione di forte incertezza e vulnerabilità. L'individuo, che non trova più supporto nelle ideologie e nei valori su cui prima si basava, si sente nudo di fronte ai rischi fondamentali dell'esistenza; rischi che, al contempo, sembrano assumere proporzioni sempre maggiori e delineano scenari sempre più preoccupanti. Siamo giunti così alla condizione che Anthony Giddens definisce di diffusa insicurezza ontologica.

POSTMODERNITÀ E SOCIETÀ DEL RISCHIO. Tra i tratti distintivi della società postmoderna esiste, dunque, un forte senso di precarietà e vulnerabilità e, di conseguenza, uno spasmodico bisogno di sicurezza e di certezze.

Alla luce di queste considerazioni si è fatto strada l'approccio sociologico che definisce la nostra come una società del rischio: secondo questa teoria, il progresso scientifico-tecnologico e il processo di modernizzazione sono stati accompagnati da un notevole incremento dei rischi e delle paure. Ecco perché si parla di paradosso della postmodernità: la scienza, quando non riesce a definire il presente, ricorre spesso allo stratagemma di evidenziarne la discontinuità rispetto al passato usando il suffisso "post". Il passaggio dalla modernità alla postmodernità nasce dunque esplicitando un vuoto di pensiero originale: come se si dicesse "non siamo più quello che eravamo ieri, ma non so bene ancora cosa siamo oggi", ponendo l'incertezza alle fondamenta della nuova era globale.

La "non" uscita dal paradosso è confermata dall'avvento della globalizzazione, definita da noi scienziati come "un processo". Anche questa qualifica viene attribuita a un fenomeno che si osserva ma del quale non si sa prevedere l'esito finale. In pratica, oggi più che mai, i nostri apparati definitivi sono degli stratagemmi cognitivi per affrontare il rischio e la paura.

LA PAURA DI AVERE PAURA. Proprio perché si sente fragile, insicuro e sa di non avere punti saldi a cui aggrapparsi, l'uomo postmoderno ha paura di fermarsi a pensare, di sprofondare in un vortice di pensieri che lo facciano sentire vuoto di ideali, di obiettivi, di emozioni, di certezze. Questo vuoto lo spaventa, lo soffoca, lo opprime. Teme di sentirsi impotente: ha paura di avere paura. E così non accetta l'inevitabilità del rischio, che è parte sostanziale della quotidianità.

Alla ricerca delle strategie per convivere – rendendo maneggiabili i rischi – ci sia-

mo avvinghiati a metodi di misura che permettono di confinare l'ignoto, di manipolare la realtà per ricondurla a un livello cognitivamente dominabile o, in altre parole, di ridurre la complessità del mondo dilatato oltre lo spazio e il tempo dalla rottura della routine. La strategia di misurare è infatti l'esorcismo più utile a ridurre la paura legata al buco cognitivo dell'incertezza. È utile a tal punto che abbiamo sviluppato scale che ci permettono di comunicare l'inconoscibile.

COMUNICARE L'INCOMUNICABILE. Gli esempi sono molteplici e illuminanti: esattamente allo scopo di rendere comunicabile l'incomunicabile, e dunque dominabile, la scala di Rio venne adottata nel 2002 dal Gruppo permanente di studio SETI (Search for Extraterrestrial Intelligence) dell'International Academy of Astronautics. Si tratta di una scala ordinaria, da zero a dieci, che misura l'importanza di segnali ed eventi relativi alla presenza di extraterrestri e il loro impatto sul pubblico. In questa scala, per esempio, un segnale di rango 4 è classificato come "di moderata credibilità" e indica che l'interpretazione soggettiva del rischio è ancora tale da rendere negoziabile la paura dell'alieno.

32 Oltre al rischio degli extraterrestri ci può essere, per esempio, la paura che un asteroide ci faccia fare la fine dei dinosauri: ecco allora la scala di Torino quale metodo di classificazione del pericolo di impatto associato agli oggetti di tipo NEO (Near Earth Object). Nel 2005, è stata diffusa una versione di questo indicatore che permette di comunicare meglio al grande pubblico il grado di rischio da impatto: in una scala da zero a dieci, il numero 0 indica una possibilità nulla di collisione con la Terra mentre il 10 segnala una collisione certa. L'attuale record di classificazione spetta a 99942 Apophis, un asteroide di 400 metri che è atteso per un incontro ravvicinato con la Terra il 13 aprile 2036; certo non sappiamo nulla di Apophis, ma possiamo non averne paura grazie all'informazione "maneggiabile" contenuta nel valore 1 attribuito all'asteroide; un valore molto lontano dal massimo conosciuto.

OSSERVARE I TERREMOTI O MISURARLI? Rispetto a quelle precedentemente elencate, la scala Richter, che valuta la grandezza di un terremoto, è sicuramente molto più conosciuta. Accanto a essa – che tende a misurare l'energia sprigionata dal fenomeno sismico su base puramente strumentale – si accompagna il metodo di valutazione tradizionale, la scala Mercalli, basata sulla valutazione dell'intensità del sisma in riferimento a danni generati e a valutazioni soggettive. Il vantaggio della Mercalli è che fornisce alcuni parametri capaci di riportare il sisma all'interno

di una dimensione osservabile e direttamente percepibile. Per esempio, il quarto grado è descritto come “un sisma che normalmente viene avvertito; un pendolo si muove notevolmente; bicchieri e piatti tintinnano; piccoli danni”. In questo modo l’attenzione dedicata all’esperienza del terremoto, per quanto siamo intenti a classificarlo, distoglie dalla paura stessa che suscita l’evento. Tuttavia, per evidenziare una linea guida generale, un criterio al quale ispirare tutte le pratiche di governo della paura (a livello micro e a livello macro) che interessano una persona piuttosto che un paese, non possiamo fare a meno di tornare alle basi della fisica che organizza l’universo.



QUANDO LA NORMALITÀ CORRE TROPPO. Dobbiamo per questo rivolgerci al senso comune con il quale spesso esplicitiamo il disagio prima che diventi paura, e quindi lo stress che questa genera. Non vi è mai capitato di esclamare “fermate il mondo, voglio scendere”, “mi sta accadendo tutto in una volta”, oppure “calma e gesso” (come si dice a Milano)? Sono modi in cui sottolineiamo come alla componente cognitiva della paura si aggiunga un fattore processuale: la rapidità, cioè, con cui fatti anche normali si succedono nel tempo. A questo è correlata la percezione del rischio: quando la normalità si tramuta in pericolosa eccezionalità perché corre troppo. Le poche nozioni di fisica elementare che tutti possediamo ci aiutano a ricordare come questa sorta di accelerazione degli eventi che ci fa paura non sia altro che la semplice variazione della velocità definita nell’unità di tempo; un fenomeno misurabile, dunque, in termini di rapporto tra spazio e tempo.

MANEGGIARE SPAZIO E TEMPO PER CONFINARE LA PAURA. Ci riferiamo quindi a spazio e tempo, le due dimensioni dentro alle quali si specifica la vita e la conoscenza, governando le quali si controllano le paure e i rischi.

Il criterio utilizzato è chiaro: organizzare il tempo e circoscrivere lo spazio significa riprendere in mano le redini della vita normale. In termini pratici e operativi significa, per esempio, definire una procedura, stabilire livelli d'ordine, proporre un programma, usare un orologio o un metro, delimitare con delle pietre uno spazio, regolarizzare ogni azione processuale.

Dunque, ogni pratica adatta a maneggiare spazio e tempo è una pratica ispirata al confinamento della paura. È uno stratagemma che funziona non solo per chi si occupa di *crisis management*, ma anche per i normali cittadini. Tutto questo fino a quando non è necessario avere coraggio; allora, però, diventa una questione di civiltà.

